



Il Vangelo della Domenica

30 novembre 2014

**1ª Domenica
di Avvento - B**

L'Avvento è il periodo dell'anno liturgico che lo inizia e che prepara il Natale, alla stessa maniera in cui la Quaresima prepara alla Pasqua. La parola deriva dal latino *adventus*, "venuta", in riferimento alla venuta di Cristo: la sua prima venuta, nella sua nascita, l'ultima sua venuta, nella *parusia*, alla fine dei tempi. I credenti sono invitati a vivere questo periodo liturgico coltivando nella fervente preghiera la gioia e la speranza.

Il tempo d'Avvento ha una doppia caratteristica: 1) è tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si ricorda la prima venuta del Figlio di Dio tra gli uomini; 2) contemporaneamente, è il tempo in cui, attraverso tale ricordo, lo spirito dei fedeli viene guidato all'attesa della seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi.

L'Avvento quindi non è quindi principalmente un tempo penitenziale nella prospettiva del ritorno del Signore per il giudizio, bensì la celebrazione gioiosa dell'Incarnazione, e, a partire da ciò, attesa anche della *parusia*.

La celebrazione della nascita di Gesù prepara la Chiesa all'incontro definitivo con Cristo. La prima venuta di Cristo inizia ciò che la seconda e definitiva venuta consumerà. La compresenza di questi due aspetti del mistero di Cristo si riflette nei testi liturgici, nei quali le due venute si intrecciano e si sovrappongono continuamente.



+ Dal Vangelo secondo Marco (Mc 13, 33 - 37)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.

Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati.

Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Oggi inizia il nuovo anno liturgico con il «tempo forte» dell'Avvento che ci invita a riflettere sulla venuta di Gesù Cristo. Propriamente l'Avvento non è una preparazione al Natale, ma una contemplazione della seconda venuta di Gesù alla fine del mondo come compimento della prima avvenuta con l'incarnazione. L'Avvento, infatti, fluttua tra questi due appuntamenti con il Cristo: uno già sperimentato (la nascita o «genesì» come la chiama Mt 1,1), l'altro atteso alla fine della storia: il termine stesso, filologicamente, deriva dal latino *advenio*/vengo verso, da cui «*Adventus Domini*» la venuta del Signore». Nella prima venuta il *Dabàr*/Lògos si è fatto fragilità (gr. *sàrx*) assumendo la pienezza dell'umanità nel grembo di Maria: Dio ha relativizzato la divinità condizionandosi al passo e alla misura degli uomini e delle donne. Nella seconda venuta alla fine del mondo, Cristo ritornerà di nuovo visibilmente sulla terra, non più per incarnarsi, ma per liberare l'umanità intera da ogni condizionamento e raccogliere l'eredità della sua prima venuta, ricapitolando in sé tutto il creato, terrestre e celeste (Ef 1,10). Noi viviamo i penultimi tempi che precedono questo secondo appuntamento.

L'Avvento si estende per quattro settimane in cui prevale il colore liturgico viola, riservato ai tempi di attesa (Avvento e Quaresima) e di dolore (morte). Si distingue la terza domenica, detta domenica *Gaudete*/Rallegratevi (dalla prima parola dell'antifona d'ingresso), in cui anticamente si interrompeva il digiuno di Avvento, simile a quello di Quaresima, per l'imminente *Dies natalis Domini*/il Natale del Signore. In questa terza domenica per distinguerla dalle altre si indossavano i paramenti liturgici di

colore rosa. Si fa festa a metà percorso perché l'attesa ormai rotola verso la fine. Durante il periodo di Avvento non si canta né si recita il "Gloria a Dio nell'alto dei cieli", che ha una struttura innica e gioiosa, mentre si mantiene il canto dell'Alleluia, come speranza aperta al futuro.

Nota storica. Nel 490 il vescovo Perpetuus di Tours stabilì che il periodo pre-Natale fosse un tempo penitenziale nella Chiesa Franca dell'Europa Occidentale. A tale scopo egli stabilì un digiuno di tre giorni ogni settimana a partire dall'11 novembre, festa di S. Martino di Tours protettore della sua città. Tra la festa di San Martino e il Natale intercorrono esattamente 40 giorni. Questo periodo richiamò immediatamente il corrispondente tempo dei 40 giorni della Quaresima, che a loro volta richiamavano i 40 giorni e le 40 notti di Mosè sul monte Sinai (Es 24,18; 34,28), i 40 anni del popolo d'Israele nel deserto (Nm 14,33-24), i 40 giorni che impiegarono gli esploratori della terra di Canaan, mandati da Mosè prima di entrarvi e prenderne possesso (Nm 13,25) e i 40 giorni e le 40 notti di Gesù nel deserto (Mt 4,2). Fu quindi naturale che il tempo di Avvento fosse anche chiamato *Quadragesima Sancti Martini*/Quaresima/Digiuno di 40 giorni di San Martino. Come la Pasqua era preceduta dalla Quaresima di penitenza, così anche il Natale era preceduto dalla Quaresima di San Martino. Non stupisce che anche le letture fossero prese in prestito dal tempo quaresimale. Si venne così a creare una situazione paradossale: si celebra la gioia dell'arrivo del Messia nella sua duplice venuta, ma il clima che la liturgia crea è un clima di penitenza e di tristezza.

Un secolo dopo (sec. VI) anche a Roma viene introdotto il Tempo di Avvento, ma qui assume carattere gioioso e non penitenziale perché sviluppa di più l'aspetto di preparazione al Natale. Si ebbe nella Chiesa una strana situazione: in Gallia prima di Natale vi era un tempo penitenziale più lungo perché composto di 40 giorni per assimilarlo alla Quaresima, mentre a Roma, si celebrava un Avvento più festoso, ma anche più corto perché composto di appena 30 giorni. Ciò ci induce a pensare che nella Chiesa non è mai esistita una uniformità di pensiero e di liturgia, ma un sano pluralismo che si basa sull'autonomia delle singole Chiese locali.

Nel sec. XIII, al culmine del Medio Evo, si raggiunse un compromesso che combinò i due aspetti: dalla liturgia gallicana si prese in prestito il carattere penitenziale e i testi della Messa, mentre dalla tradizione romana si assunsero il ciclo più breve (quattro settimane) e il suo andamento festoso. Questo compromesso continua anche oggi perché Paolo VI nella riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, per rispetto alla tradizione volle mantenere la struttura dell'Avvento e della Quaresima precedenti. Pertanto la liturgia, specialmente quella del ciclo A, è rimasta la stessa della riforma di Pio V del sec. XVI. Paolo VI però volle che anche i tempi di Avvento e di Quaresima fossero inseriti nel ritmo ciclico triennale che vede una più ricca disponibilità di letture e qualche piccolo cambiamento per sottolineare gli aspetti propri dell'Avvento.

Con la prima domenica di Avvento di oggi inizia l'anno liturgico che corrisponde a tre cicli: nell'anno A predomina il vangelo di Matteo; in quello B il vangelo di Marco e in quello C il vangelo di Luca. Nei due tempi forti di Avvento e Quaresima, quindi, avremo letture «ballerine», che non seguiranno cioè una lettura quasi continua, ma avremo brani sparsi in funzione del tema particolare che si tratta in quel giorno. Invochiamo come maestro delle nostre anime lo Spirito Santo che veglia sull'Avvento di Cristo affinché ci dia la sapienza dell'ascolto e il ministero della veglia per entrare nel sacramento dell'Eucaristia che ci fa conoscere il volto di Dio nel volto dei fratelli e delle sorelle. Abbiamo concluso l'anno liturgico precedente con l'invito alla vigilanza, apriamo il nuovo anno con lo stesso invito perché l'Eucaristia è il sacramento dell'attesa che nutre l'Avvento prima del Natale e ci apre all'incontro con il Cristo giudice, quando ritornerà nell'Avvento finale della fine dei tempi per prendere possesso del suo Regno preparato fin dalla fondazione del mondo (Mt 25,34).

Spunti di omelia

Le ultime domeniche dell'anno liturgico appena concluso (ciclo-A) vertevano sul tema della «vigilanza» presentata come «discernimento», quella disposizione interiore cioè che va oltre le apparenze per cogliere il cuore autentico di un fatto, di un avvenimento, di una persona. Vigilare vuol dire cogliere il senso profondo di ciò che accade e discernere significa valutare con sapienza il valore di questo senso per indirizzarlo al suo compimento in sintonia con la volontà di Dio che si manifesta con l'avvento del Signore. Il nuovo anno liturgico si apre con lo stesso tema ripetuto da Mc cinque volte e sempre con forme verbali: state attenti, vegliate (Mc 13,33), vigilare (Mc 13,34), vegilate (Mc 13,35), vegliate (Mc 13,37) e una volta con senso negativo: trovandovi addormentati (Mc 13,36) che è l'opposto del vegliare.

Questa insistenza è significativa perché sta a dirci che il tema è importante, tanto che ogni evangelista vi apporta sfumature proprie (v. didascalia al brano di oggi). Marco pone la vigilanza come una caratteristica quasi esclusiva del portiere/custode. In Mc 13,34 vi sono tre termini «casa ... potere ... portiere» che è una terminologia tecnica di Mc per parlare della Chiesa. I servi sono dediti al loro lavoro nella casa/chiesa senza ansia e preoccupazione, ma protesi verso il «momento preciso» di Mc 13,33. In Mc tutti i servi della casa ricevono il «potere/*exusia*» in assenza del padrone, per cui tutti sono responsabili dell'andamento della casa/chiesa: ciascuno, infatti, ha ricevuto un compito personale (Mc 13,34). Nella chiesa nessuno è anonimo, ma ognuno è responsabile di tutto perché la Chiesa è Chiesa solo se tutti i suoi figli sono vitali e presenti. E' il senso che intendeva il Concilio Vaticano II quando, modificando, invertendolo, lo schema originario sulla Chiesa, antepose il capitolo II che definisce la «Chiesa popolo di Dio» al capitolo III che tratta della «natura gerarchica della Chiesa».

La vigilanza è compito specifico del portiere/custode. Pietro deve vegliare nella notte sui servi, custodendo il loro lavoro e la loro tranquilla dedizione all'impegno personale, nel rispetto del potere/*exusia*-servizio che ciascuno ha ricevuto. Pietro non ha ricevuto il mandato di spadroneggiare sulla chiesa, ma di essere servo di essa: non sono i figli che devono vegliare la notte, ma il padre vigile deve custodire il loro sonno. Mc di fatto gerarchizza la vigilanza, descrivendo la funzione della gerarchia nel discernimento dei segni della venuta del Signore: l'autorità è servizio di vigilanza, nonostante il Regno di Dio giunga all'improvviso per essere pronti ad accoglierlo, in qualsiasi momento giunga. Pietro non è il proprietario della chiesa, ma il vigilante notturno. Se è vero che la Chiesa ha non ha una struttura democratica sull'esempio degli Stati moderni, è vero anche che la Chiesa non è monarchica e il pastore, sia papa o vescovo, devono ascoltare la Chiesa in tutte le sue espressioni e devono sforzarsi di favorire l'unità.

L'uomo antico non aveva bisogno di vigilare perché era «vittima» degli eventi decisi dagli dèi: schiavo del fato. L'immutabilità del destino rendeva inutile e superflua ogni vigilanza. Soggetto all'eterno ritorno delle cose, poteva soltanto sforzarsi di corrispondere agli archetipi originari, attraverso la purificazione rituale e la sacralità di spazi (luoghi di preghiera) e tempi (liturgie) consacrati alle divinità protettrici. Non a caso Platone parla di *iperuranio* come sede dell'anima dopo il suo esilio nel corpo materiale. Se il mondo e la materia sono «il male», la felicità consiste nel fuggire da essi e rifugiarsi in un paradiso abitato dagli dèi dove si accede attraverso il rito liturgico che nella sua sacralità sottrae all'imprevedibilità degli eventi e quindi alla paura.

Anche l'uomo moderno reagisce all'imprevedibilità degli avvenimenti, non con la fuga quanto piuttosto con il tentativo di «possederli» per renderli prevedibili e sottomessi alla propria volontà e bisogno. La Scienza è lo strumento con cui l'uomo cerca di dominare il mondo e con esso ogni evento: il rischio è che la Scienza possa diventare «idolo» e fonte di onnipotenza che travolgerebbe l'uomo e la sua umanità. Solo apparentemente l'uomo moderno è antitetico all'uomo antico, perché anch'egli non lascia spazio alla vigilanza. Fuggire o dominare l'avvenimento comporta lo stesso esito con nomi diversi: il primo ha paura, il secondo sfida, ma ambedue sostituiscono la vigilanza con la previdenza. L'uomo antico sottomettendosi e l'uomo moderno ribellandosi alla divinità. Non c'è dunque scampo? Se l'uomo antico è vittima della divinità stritolato nel ritmo dell'eterno ritorno e se l'uomo moderno è vittima del suo stesso potere che lo induce a ritenersi dio di se stesso, qual è il posto del cristianesimo che si propone come avvenimento unico dell'esperienza umana e come vigilanza nel suo svilupparsi nella storia?

Con l'avvento della fede nell'esperienza di Israele prima e di Gesù, figlio d'Israele, poi, ciò che chiamiamo avvenimento/fatto cioè il divenire della storia diventa *kairòs*/occasione propizia così intimo alla fede stessa da fondersi l'uno nell'altra. Dio non si manifesta più nella ritualità della natura dominata dal fato, ma nell'imprevedibilità stessa della vita dell'uomo: nella sua schiavitù, nel suo desiderio di libertà, nella fame e nello sforzo per sortirne, nella pace e nella fatica di mantenerla che spesso degenera nella guerra, nell'ingiustizia della ricchezza che costringe la moltitudine alla miseria e alla morte, ecc. Nulla è più banale nella vita di ciascuno perché ogni attimo, ogni gesto, ogni atto, ogni alito, ogni pensiero, ogni accadimento è segnato dalla Presenza/*Shekinàh* di Dio che parla attraverso il codice della incarnazione. L'uomo biblico scopre una nuova verità: l'avvenimento umano è il luogo privilegiato della manifestazione di Dio, anzi esso è il nuovo comandamento con Dio parla all'umanità. Per incontrare Dio non bisogna più scalare il cielo, ora è sufficiente attendere in terra e cogliere negli eventi la Presenza di Dio perché egli si è identificato con l'avvenimento storico: «Il *Lògos*/Parola – *sarx*/carne fu fatto» (Gv 1,14).

Nemmeno Dio è rimasto rinchiuso nel cielo e le anime, con buona pace di Platone se vogliono trovare la verità di se stesse devono per forza interrogare la materia, la carne, la storia, la vita. La vigilanza diventa così la caratteristica propria di chi crede perché egli va in missione nel mondo a cercare i segni di questa Presenza/*Shekinàh* amica dell'umanità che spiega il senso del cammino di ogni uomo e

donna. L'uomo non ha più bisogno di spazi e recinti sacri perché tutto il mondo è il luogo dove si può incontrare il Dio dell'avvenimento, il Dio dell'incontro e della comunione. Il profeta prega: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (Is 53,19). Il desiderio di Isaia ora è compiuto e noi lo sperimentiamo ogni volta che facciamo memoria eucaristica perché nella Parola e nei segni del Pane, del vino e dell'acqua, della fraternità e sororità noi troviamo il nutrimento che ci abilita alla vigilanza durante la veglia nell'attesa del Signore che viene. Sì! «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni" e chi ascolta dica: "Vieni"... Maranà tha/Signore nostro, Gesù, vieni!» (Ap 22,17; 22,20; 1Cor 16,22).

E' l'Avvento! E' l'attesa colma di speranza! E' la speranza che non si deprime mai! E' il nostro atteggiamento per prepararci anche a Natale, per andare incontro al Signore alla fine della Storia, con la guida e la forza dello Spirito Santo. Amen! Amen!

IL COMMENTO DI PADRE BONATO, S.J.

“Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento...” (Mc 13,33).

Il tempo di Avvento è il tempo dell'attesa. Quale attesa? Gesù è già venuto! Si tratta di prepararci al definitivo ritorno del Signore. Al centro del vangelo di oggi ritorna con insistenza: “fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento preciso... Vegliate...”. Nessuno di noi conosce il momento del ritorno del Signore. La vita umana è come un viaggio che può essere breve o lungo, facile o difficile, non sappiamo quando “alla sera o a mezzogiorno o al canto del gallo o al mattino”, ma è certo che il viaggio finirà. Dobbiamo essere pronti. Non possiamo essere dei cristiani addormentati, ma dobbiamo essere desti, vegliare e attendere con ardente desiderio la venuta del Signore.

“Il nostro salvatore verrà nella gloria – una preghiera del messale ambrosiano – e siate pronti voi stessi a ricevere il regno di Dio”. L'ultima venuta del Signore dovrebbe dominare e quindi orientare tutta la nostra vita verso quel giorno ultimo in cui il Signore tornerà per giudicare il mondo. All'inizio del nuovo anno liturgico ci è presentato un nuovo ciclo di letture, il ciclo B, perché l'unica parola di Dio, con la sua inesauribile varietà e ricchezza, illumini e alimenti il tempo del nostro pellegrinaggio fino al momento dell'ultima venuta del Signore e del nostro ritorno alla casa del Padre.

Il vangelo di oggi ci invita insistentemente a vigilare, perché il Signore, quando verrà, non ci trovi addormentati, come “vergini stolte” dimentiche che lo sposo è già “alla porta e bussava” (Ap 3,20). Vigiliamo dunque, per non cadere nel sonno dell'avvilimento, del dubbio o della tristezza, quasi il Signore fosse dimentico delle sue promesse e ritardasse la sua venuta. Vigilare significa essere desti nella fede che il Signore verrà nella speranza che “egli porta con sé la sua ricompensa” (Is 40,10), cioè la piena e definitiva salvezza che già ora possediamo nella speranza.

Nella prima lettura della liturgia di oggi, Isaia parla di una speranza per un tempo di delusione. Una speranza che si fa invocazione: “Se tu squarciassi i cieli e scendessi!”. Il cristiano sa che la preghiera del profeta è già stata esaudita. I cieli si sono aperti e il Figlio di Dio è disceso fra noi. Tuttavia il cristiano attende ancora che la comunione con Dio diventi pienezza, che il pizzico di lievito si trasformi in una massa, che la verità e l'amore si facciano strada, che il peccato sia vinto e il mondo rinnovato e che Colui che fu per noi crocifisso sia da tutti riconosciuto.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

“Vegliate!” Questa è la parola chiave nel breve brano che la Chiesa riserva per la liturgia della prima domenica di Avvento. Vegliare, stare attenti, aspettare il padrone di casa che deve ritornare, non addormentarsi. E' questo che viene richiesto da Gesù al cristiano. Questi quattro versi del vangelo di San Marco fanno parte del discorso escatologico del capitolo tredici. Questo capitolo ci parla della rovina del Tempio e della città di Gerusalemme. Gesù prende spunto da una osservazione che gli fa un discepolo: “Maestro, guarda che pietre e che costruzione!” (Mc 13, 1). Gesù, perciò, chiarisce le idee: “Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta” (Mc 13, 2). Il Tempio, segno tangibile della presenza di Dio in mezzo al suo popolo eletto, Gerusalemme “la città salda e compatta” dove “salgono insieme le tribù del Signore, per lodare il nome del Signore” (Sal 122, 4), tutto questo, segno sicuro della promessa fatta a Davide, segno dell'alleanza, tutto questo andrà in rovina...è solo un segno di qualcosa altro che verrà in futuro. I discepoli incuriositi chiedono al Signore seduto sul monte degli Ulivi, di fronte al tempio: “Dicci, quando accadrà questo, e quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per compiersi?” (Mc 13, 4).

A questa domanda, rifacendosi allo stile apocalittico giudaico ispirato dal profeta Daniele, Gesù si limita solo ad annunciare i segni premonitori (falsi cristi e falsi profeti che con inganno annunzieranno la venuta imminente del tempo, persecuzioni, segni nelle potenze del cielo. cf.: Mc 13, 5-32), "quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre" (Mc 13, 32).

Da questo si capisce l'importanza dell'attesa vigilante e attenta ai segni dei tempi che ci aiutano ad accogliere la venuta del "padrone di casa" (Mc 13, 35). Quando verrà lui, tutto sparirà, "il potere dei servi" (Mc 13, 34) anche i segni che ci aiutano a ricordarci della sua benevolenza (tempio, Gerusalemme, casa). I "servi" e "il portiere" (Mc 13, 34) all'arrivo del padrone non badano più ai segni, ma si compiaccono nel padrone stesso: "Ecco lo Sposo andategli incontro" (Mt 25, 6 + Mc 2, 19-20).

Gesù spesso chiedeva ai suoi di vegliare. Nell'orto degli Ulivi, il giovedì sera, prima della passione, il Signore dice a Pietro, Giacomo e Giovanni: "restate qui e vegliate con me" (Mc 14, 34; Mt 26, 38) La veglia ci aiuta a non cadere in tentazione (Mt 26, 41) ma a rimanere svegli. Nell'orto degli ulivi i discepoli dormono perché la carne è debole anche se lo spirito è pronto (Mc 14, 38). Chi si addormenta va in rovina, come Sansone che si era lasciato farsi addormentare, perdendo così la sua forza, dono del Signore (Gdc 16, 19). Bisogna sempre stare svegli e non addormentarsi, ma vegliare e pregare per non essere ingannati, avviandosi così alla propria perdizione (Mc 13, 22 + Gv 1, 6). Perciò "svegliati, o tu che dormi, destati dai morti, e Cristo ti illuminerà" (Ef 5, 14).

"Avanti o indietro?" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR (tratto da www.incamminocongesu.org)

Il tempo vola. Siamo giunti ancora una volta alla fine dell'anno liturgico e con questa domenica ne iniziamo uno nuovo. Liturgicamente parlando siamo nell'anno B, abbiamo lasciato Matteo e meditiamo sul vangelo di Marco.

Ma - sempre liturgicamente parlando - invece di andare avanti, torniamo indietro. Sapete perché? Perché domenica scorsa con Cristo Re e il giudizio finale eravamo alla fine dei tempi. Oggi, con la prima domenica d'Avvento, siamo all'inizio della nostra storia di redenti. Perché "avvento" significa sia venuta che attesa e quindi siamo sempre nell'attesa della venuta di Colui che viene (anche se è già venuto e, in incognito, c'è sempre). Ma, cronologicamente parlando, andiamo sempre avanti. Questo scorrere inesorabile dei giorni che non torneranno mai più, è forse la cosa più misteriosa della nostra vita, e non ci facciamo neanche caso. Passiamo nel tempo e col tempo che lascia il segno incancellabile sui nostri volti, ma nessuno lo può fermare. Basta uno specchio per capire quanto il tempo passi e vedere i "segni" del tempo... Si ha un bel cercare antidoti contro l'invecchiamento, ma finché non si riuscirà a fermare il tempo, non si fermerà neppure quello. Nessuno, per quanto potente, potrà mai far tornare indietro il giorno di ieri che è passato!

• Quaggiù, niente è inesauribile

Questa nostra corsa nella vita e nel tempo ha un'unica e incontrovertibile direzione: va solo e sempre verso il futuro. Nel passato nessuno torna più! Tutto è di passaggio verso il futuro. Dove va l'Universo? Verso il futuro. E tutto - compresi cielo e terra - va verso una fine. Ogni cosa che ha avuto un inizio, avrà anche una fine: Terra, Sole, stelle, galassie esauriscono inesorabilmente le loro scorte che non saranno eterne. Anche se recentemente, alcuni astrofisici, premio Nobel, hanno scoperto l'energia oscura che fa da propulsore, accelerando i corpi celesti più lontani, non ci risolvono il problema dell'esaurimento delle scorte. Anzi, anche la materia e l'energia oscura si esauriranno: l'inesauribile non è ancora stato scoperto. La finitezza è inscritta in ogni realtà creata. Solo Dio è increato, quindi infinito ed eterno. E per noi che abbiamo un'anima spirituale, la fine della vita non sarà una fine, ma un entrare in una dimensione nuova dove non ci sarà più "né lutto, né affanno, né lamento perché le cose di prima sono passate". E faremo l'esperienza dei nuovi cieli e nuova terra perché "io faccio nuove tutte le cose". Promessa solenne di Gesù le cui parole non passeranno mai! Quelle sì che non passano!

• Il colpo d'ala...

Fine dell'anno dunque e tempo di bilanci. Facciamoci qualche domanda per entrare nell'Avvento un po' rinnovati. Come va la mia vita? C'è qualcosa che va rivisto? Qual è il mio fine principale? So dare grandi orientamenti al mio esistere o vivo alla giornata rincorrendo obiettivi solo contingenti: lavoro, studio, svago, senza mai alzare la testa verso le cose di lassù? Se la nostra vita è priva di grandi orizzonti chiediamo la grazia di saperle dare un colpo d'ala e orientarla verso un fine eterno. Altrimenti rischiamo di banalizzare questi grandi temi escatologici di queste domeniche. L'escatologia (dal greco *eschatos* = realtà ultime) ci invita a guardare al nostro destino futuro che sarà eterno e ad essere vigilanti per trovarci pronti ad accogliere il Signore quando verrà. "Vegliate dunque (...) affinché il padrone, quando tornerà, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!". Ricordiamoci sempre che tutto passa, Dio solo resta. Quante volte Dio è venuto nella nostra vita, nell'anno appena trascorso? Quante volte abbiamo saputo riconoscerlo? Chiediamo occhi per vedere il Suo passaggio e riconoscerne gli annunci!

Se tu squarciassi il cielo e scendessi! Il lamento straziante sale dalla bocca di uno degli autori del libro del profeta Isaia, in esilio in Babilonia dopo la durissima sconfitta contro Nabucodonosor. Nessuna speranza all'orizzonte, nessuna possibilità di riscatto, solo l'amarezza dell'esilio e della schiavitù. Non ci sono più i Patriarchi a difendere Israele, Patriarchi che certamente si vergognano dei propri discendenti, incapaci a gestire la propria politica estera, alleandosi con le nazioni sbagliate. E, per la prima volta nella Bibbia, il Dio dei patriarchi viene invocato col titolo padre. Titolo che non veniva usato perché comune nell'invocazione pagana alle proprie divinità. Ma ora non c'è più remora, né timore di essere ambigui. Non c'è più il tempio, né la città santa, né il re. Tutto è perduto. Solo sale quell'invocazione fatta quasi sottovoce, una immensa ricerca di salvezza, un grido silente. Se tu squarciassi il cielo e scendessi! Un grido che ancora sale da questa terra d'esilio in cui siamo.

Grida

No, non sono le lamentazioni insopportabili dei lamentosi di turno, quelli che hanno colpevolmente taciuto mentre depredavano la nostra piccola italieta. E nemmeno le urla sguaiate dei politici ai talk-show, sempre in prima fila nell'accusare gli avversari, senza pudore, senza un adulto che abbia il coraggio di assumersi le proprie responsabilità. È il grido di chi vede il mondo disgregarsi attorno a sé. Simile, molto simile, al tempo in cui viviamo. In cui qualcuno pensa di rendere un favore a Dio sgozzando le persone. In cui l'interesse di pochissimi ha mandato sul lastrico la maggioranza. In cui nessuno sembra avere le soluzioni. In un lugubre dissolversi della scena di questo mondo. Se tu squarciassi il cielo e scendessi! E così accade. Dio ha squarciato il cielo ed è sceso. Dio squarcia il cielo e continua a scendere. Instancabile salvatore, plasma il cuore degli uomini che lo invocano, come fa il vasaio con la creta. E l'avvento è il tempo in cui accorgerci delle mani di Dio che ci stringono, ci abbracciano, ci plasmano. Finalmente.

Siamo onesti

Questo è un tempo liturgico straordinario, di attesa, di crescente gioia, di desiderio che trova il suo spazio. O una ulteriore occasione di sofferenza. O di perdita di tempo. O di pagliacciate. Sapete come la penso riguardo al Natale, a come lo abbiamo svilito, umiliato, stravolto. E se la crisi, non solo economica ma esistenziale, per una volta ci aiutasse a smettere i panni inutili delle facili emozioni per diventare, infine, credenti? Ad attendere lo sposo, infine? Quel padrone di cui siamo servi? Quell'amico che tanto amiamo e che ci ama? Quel senso del tutto che sembra essersi perso? Anche nella nostra Chiesa, a volte, così contagiata dalla logica mondana, pronta a schierarsi, a discutere invece che ha dibattere, a contrapporsi invece che ad arricchirsi? L'inizio di questo tempo di avvento è folgorante, intenso, luminoso: siamo chiamati alla vigilanza. A svegliarci, infine.

Sveglia!

In questa domenica uggiosa ho sorriso leggendo il Vangelo di inizio avvento. Quando mio figlio pre-adolescente si perde nei suoi mondi interiori fantastici (ed è bellissimo che accada) trascurando però la realtà che lo circonda lo redarguisco: sveglia! Ed è la stessa cosa che oggi ci chiede Gesù, attraverso Marco, che da oggi ci accompagna col suo piccolo, meraviglioso vangelo. Sveglia! Viviamo in un sonno catatonico dell'anima, in un perenne stato di coma interiore, tutti travolti dalle cose da fare, dai problemi da risolvere. Il nostro mondo ci restituisce una quotidianità delirante, con ritmi insostenibili. La tecnologia, che ha velocizzato e semplificato le relazioni, in teoria, in realtà le ha fatte implodere. Sono sempre più stranito, quando viaggio in metropolitana a Milano o a Roma, vedere centinaia di persone chattare, ascoltare musica, relazionarsi... con un telefoni, mentre le persone e la vita reali sono lì, sedute accanto a loro. Mi ribello a questo mondo, non voglio che uno strumento diventi un fine. Voglio vivere. Vivere densamente, vivere da vivo. E per farlo devo svegliarmi.

Sonni mortiferi

Nel Getsemani gli apostoli si addormentano per grande tristezza. Il dolore ci può anestizzare, disconnettere dalla realtà. O il troppo lavoro. O lo sballo. Il sonno della coscienza, l'anestesia dell'anima ci tagliano da noi stessi. Questo è l'avvento: un bel bricco di caffè spirituale per restare svegli. Perché il Signore viene. Tornerà alla fine dei tempi, certo. Ma viene ora, qui, adesso. Non come quando mi sono convertito. O come un anno fa. Oggi. Dio ancora squarcia il cielo e scende. Speriamo di esserci.

"Vegliare" - John Henry Newman

È necessario studiare da vicino la parola vegliare; bisogna studiarla perché il suo significato non è così evidente come si potrebbe credere a prima vista e perché la Scrittura la adopera con insistenza. Dobbiamo non soltanto credere, ma vegliare; non soltanto amare, ma vegliare; non soltanto obbedire, ma vegliare. Vegliare perché? Per questo grande evento: la venuta di Cristo.

Cos'è dunque vegliare?

Credo lo si possa spiegare così. Voi sapete cosa significa attendere un amico, attendere che arrivi e vederlo tardare? Sapete cosa significa essere in compagnia di gente che trovate sgradevole e desiderare che il tempo passi e scocchi l'ora in cui potrete riprendere la vostra libertà? Sapete cosa significa essere nell'ansia per una cosa che potrebbe accadere e non accade; o di essere nell'attesa di qualche evento importante che vi fa battere il cuore quando ve lo ricordano e al quale pensate fin dal momento in cui aprite gli occhi?

Sapete cosa significa avere un amico lontano, attendere sue notizie e domandarvi giorno dopo giorno cosa stia facendo in quel momento e se stia bene? Sapete cosa significa vivere per qualcuno che è vicino a voi a tal punto che i vostri occhi seguono i suoi, che leggete nella sua anima, che vedete tutti i mutamenti della sua fisionomia, che prevedete i suoi desideri, che sorridete del suo sorriso e vi rattristate della sua tristezza, che siete abbattuti quando egli è preoccupato e che vi rallegrate per i suoi successi?

Vegliare nell'attesa di Cristo è un sentimento di rassomiglianza a questo, per quel tanto che i sentimenti di questo mondo sono in grado di raffigurare quelli dell'altro mondo.

Veglia con Cristo chi non perde di vista il passato mentre sta guardando all'avvenire, e completando ciò che il suo Salvatore gli ha acquistato, non dimentica ciò che egli ha sofferto per lui. Veglia con Cristo chi fa memoria e rinnova ancora nella sua persona la croce e l'agonia di Cristo, e riveste con gioia questo mantello di afflizione che il Cristo ha portato quaggiù e ha lasciato dietro a sé quando è salito al cielo.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 30 novembre 2008

Iniziamo oggi, con la prima Domenica di Avvento, un nuovo Anno liturgico. Questo fatto ci invita a riflettere sulla dimensione del tempo, che esercita sempre su di noi un grande fascino. Sull'esempio di quanto amava fare Gesù, desidererei tuttavia partire da una constatazione molto concreta: tutti diciamo che "ci manca il tempo", perché il ritmo della vita quotidiana è diventato per tutti frenetico. Anche a tale riguardo la Chiesa ha una "buona notizia" da portare: Dio ci dona il suo tempo. Noi abbiamo sempre poco tempo; specialmente per il Signore non sappiamo o, talvolta, non vogliamo trovarlo. Ebbene, Dio ha tempo per noi! Questa è la prima cosa che l'inizio di un anno liturgico ci fa riscoprire con meraviglia sempre nuova. Sì: Dio ci dona il suo tempo, perché è entrato nella storia con la sua parola e le sue opere di salvezza, per aprirla all'eterno, per farla diventare storia di alleanza. In questa prospettiva, il tempo è già in se stesso un segno fondamentale dell'amore di Dio: un dono che l'uomo, come ogni altra cosa, è in grado di valorizzare o, al contrario, di sciupare; di cogliere nel suo significato, o di trascurare con ottusa superficialità.

Tre poi sono i grandi "cardini" del tempo, che scandiscono la storia della salvezza: all'inizio la creazione, al centro l'incarnazione-redenzione e al termine la "*parusia*", la venuta finale che comprende anche il giudizio universale. Questi tre momenti però non sono da intendersi semplicemente in successione cronologica. Infatti, la creazione è sì all'origine di tutto, ma è anche continua e si attua lungo l'intero arco del divenire cosmico, fino alla fine dei tempi. Così pure l'incarnazione-redenzione, se è avvenuta in un determinato momento storico, il periodo del passaggio di Gesù sulla terra, tuttavia estende il suo raggio d'azione a tutto il tempo precedente e a tutto quello seguente. E a loro volta l'ultima venuta e il giudizio finale, che proprio nella Croce di Cristo hanno avuto un decisivo anticipo, esercitano il loro influsso sulla condotta degli uomini di ogni epoca.

Il tempo liturgico dell'Avvento celebra la venuta di Dio, nei suoi due momenti: dapprima ci invita a risvegliare l'attesa del ritorno glorioso di Cristo; quindi, avvicinandosi il Natale, ci chiama ad accogliere il Verbo fatto uomo per la nostra salvezza. Ma il Signore viene continuamente nella nostra vita. Quanto mai opportuno è quindi l'appello di Gesù, che in questa prima Domenica ci viene riproposto con forza: "Vegliate!" (Mc 13,33.35.37).

E' rivolto ai discepoli, ma anche "a tutti", perché ciascuno, nell'ora che solo Dio conosce, sarà chiamato a rendere conto della propria esistenza. Questo comporta un giusto distacco dai beni terreni, un sincero pentimento dei propri errori, una carità operosa verso il prossimo e soprattutto un umile e fiducioso affidamento alle mani di Dio, nostro Padre tenero e misericordioso. Icona dell'Avvento è la Vergine Maria, la Madre di Gesù. InvochiamoLa perché aiuti anche noi a diventare un prolungamento di umanità per il Signore che viene.

Angelus, 27 novembre 2011

Oggi iniziamo con la Chiesa il nuovo Anno liturgico: un nuovo cammino di fede, da vivere insieme nelle comunità cristiane, ma anche, come sempre, da percorrere all'interno della storia del mondo, per aprirla al mistero di Dio, alla salvezza che viene dal suo amore. L'Anno liturgico inizia con il Tempo di Avvento: tempo stupendo in cui si risveglia nei cuori l'attesa del ritorno di Cristo e la memoria della sua prima venuta, quando si spogliò della sua gloria divina per assumere la nostra carne mortale.

"Vegliate!". Questo è l'appello di Gesù nel Vangelo di oggi. Lo rivolge non solo ai suoi discepoli, ma a tutti: "Vegliate!" (Mt 13,37). E' un richiamo salutare a ricordarci che la vita non ha solo la dimensione terrena, ma è proiettata verso un "oltre", come una pianticella che germoglia dalla terra e si apre verso il cielo. Una pianticella pensante, l'uomo, dotata di libertà e responsabilità, per cui ognuno di noi sarà chiamato a rendere conto di come ha vissuto, di come ha utilizzato le proprie capacità: se le ha tenute per sé o le ha fatte fruttare anche per il bene dei fratelli.

Anche Isaia, il profeta dell'Avvento, ci fa riflettere oggi con una preghiera accorata, rivolta a Dio a nome del popolo. Egli riconosce le mancanze della sua gente, e a un certo punto dice: "Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci avevi messo in balia della nostra iniquità" (Is 64,6). Come non rimanere colpiti da questa descrizione? Sembra rispecchiare certi panorami del mondo post-moderno: le città dove la vita diventa anonima e orizzontale, dove Dio sembra assente e l'uomo l'unico padrone, come se fosse lui l'artefice e il regista di tutto: le costruzioni, il lavoro, l'economia, i trasporti, le scienze, la tecnica, tutto sembra dipendere solo dall'uomo. E a volte, in questo mondo che appare quasi perfetto, accadono cose sconvolgenti, o nella natura, o nella società, per cui noi pensiamo che Dio si sia come ritirato, ci abbia, per così dire, abbandonati a noi stessi.

In realtà, il vero "padrone" del mondo non è l'uomo, ma Dio. Il Vangelo dice: "Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati" (Mc 13,35-36). Il Tempo di Avvento viene ogni anno a ricordarci questo, perché la nostra vita ritrovi il suo giusto orientamento, verso il volto di Dio. Il volto non di un "padrone", ma di un Padre e di un Amico. Con la Vergine Maria, che ci guida nel cammino dell'Avvento, facciamo nostre le parole del profeta. "Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani" (Is 64,7).

Omelia nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura, 30 novembre 2008

Con l'odierna prima domenica di Avvento, entriamo in quel tempo di quattro settimane con cui inizia un nuovo anno liturgico e che immediatamente ci prepara alla festa del Natale, memoria dell'incarnazione di Cristo nella storia. Il messaggio spirituale dell'Avvento è però più profondo e ci proietta già verso il ritorno glorioso del Signore, alla fine della nostra storia. *Adventus* è la parola latina, che potrebbe tradursi con 'arrivo', 'venuta', 'presenza'. Nel linguaggio del mondo antico era un termine tecnico che indicava l'arrivo di un funzionario, in particolare la visita di re o di imperatori nelle province, ma poteva anche essere utilizzato per l'apparire di una divinità, che usciva dalla sua nascosta dimora e manifestava così la sua potenza divina: la sua presenza veniva solennemente celebrata nel culto.

Adottando questo termine Avvento, i cristiani intesero esprimere la speciale relazione che li univa a Cristo crocifisso e risorto. Egli è il Re, che, entrato in questa povera provincia denominata terra, ci ha fatto dono della sua visita e, dopo la sua risurrezione ed ascensione al Cielo, ha voluto comunque rimanere con noi: percepiamo questa sua misteriosa presenza nell'assemblea liturgica. Celebrando l'Eucaristia, proclamiamo infatti che Egli non si è ritirato dal mondo e non ci ha lasciati soli, e, se pure non lo possiamo vedere e toccare come avviene con le realtà materiali e sensibili, Egli è comunque con noi e tra noi; anzi è in noi, perché può attrarre a sé e comunicare la propria vita ad ogni credente che gli apre il cuore. Avvento significa dunque far memoria della prima venuta del Signore nella carne,

pensando già al suo definitivo ritorno e, al tempo stesso, significa riconoscere che Cristo presente tra noi si fa nostro compagno di viaggio nella vita della Chiesa che ne celebra il mistero. Questa consapevolezza, cari fratelli e sorelle, alimentata nell'ascolto della Parola di Dio, dovrebbe aiutarci a vedere il mondo con occhi diversi, ad interpretare i singoli eventi della vita e della storia come parole che Iddio ci rivolge, come segni del suo amore che ci assicurano la sua vicinanza in ogni situazione; questa consapevolezza, in particolare, dovrebbe prepararci ad accoglierlo quando "di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà mai fine", come ripeteremo tra poco nel Credo. In questa prospettiva l'Avvento diviene per tutti i cristiani un tempo di attesa e di speranza, un tempo privilegiato di ascolto e di riflessione, purché ci si lasci guidare dalla liturgia che invita ad andare incontro al Signore che viene.

"Vieni, Signore Gesù": tale ardente invocazione della comunità cristiana degli inizi deve diventare, cari amici, anche nostra costante aspirazione, l'aspirazione della Chiesa di ogni epoca, che anela e si prepara all'incontro con il suo Signore. Vieni oggi, Signore; illuminaci, dacci la pace, aiutaci a vincere la violenza. Vieni, Signore, preghiamo proprio in queste settimane. "Signore, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi": abbiamo pregato così, poco fa, con le parole del Salmo responsoriale. Ed il profeta Isaia ci ha rivelato, nella prima lettura, che il volto del nostro Salvatore è quello di un padre tenero e misericordioso, che si prende cura di noi in ogni circostanza perché siamo opera delle sue mani: "Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore" (63,16). Il nostro Dio è un padre disposto a perdonare i peccatori pentiti e ad accogliere quanti confidano nella sua misericordia (cfr Is 64,4). Ci eravamo allontanati da Lui a causa del peccato cadendo sotto il dominio della morte, ma Egli ha avuto pietà di noi e di sua iniziativa, senza alcun merito da parte nostra, ha deciso di venirci incontro, inviando il suo unico Figlio come nostro Redentore. Dinanzi a un così grande mistero d'amore, sorge spontaneo il nostro ringraziamento e più fiduciosa si fa la nostra invocazione: "Mostraci, Signore, oggi, nel nostro tempo, in tutte le parti del mondo, la tua misericordia, lasciaci sentire la tua presenza e donaci la tua salvezza" (cfr Canto al Vangelo).

[..] Prepararci all'avvento di Cristo è pure l'esortazione che raccogliamo dal Vangelo di oggi: "Vegliate", ci dice Gesù nella breve parabola del padrone di casa che parte ma non si sa quando tornerà (cfr Mc 13,33-37). Vegliare significa seguire il Signore, scegliere ciò che Cristo ha scelto, amare ciò che Lui ha amato, conformare la propria vita alla sua; vegliare comporta trascorrere ogni attimo del nostro tempo nell'orizzonte del suo amore senza lasciarsi abbattere dalle inevitabili difficoltà e problemi quotidiani. Così ha fatto san Lorenzo, così dobbiamo fare noi e chiediamo al Signore che ci doni la sua grazia perché l'Avvento sia stimolo per tutti a camminare in questa direzione. Ci guidino e ci accompagnino con la loro intercessione l'umile Vergine di Nazareth, Maria, eletta da Dio per diventare la Madre del Redentore, sant'Andrea, di cui oggi celebriamo la festa, e san Lorenzo, esempio di intrepida fedeltà cristiana sino al martirio. Amen!

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 26 novembre 2014

La Chiesa - Pellegrina verso il regno

Nel presentare la Chiesa agli uomini del nostro tempo, il Concilio Vaticano II aveva ben presente una verità fondamentale, che non bisogna mai dimenticare: la Chiesa non è una realtà statica, ferma, fine a se stessa, ma è continuamente in cammino nella storia, verso la meta ultima e meravigliosa che è il Regno dei cieli, di cui la Chiesa in terra è il germe e l'inizio (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 5). Quando ci rivolgiamo verso questo orizzonte, ci accorgiamo che la nostra immaginazione si arresta, rivelandosi capace appena di intuire lo splendore del mistero che sovrasta i nostri sensi. E sorgono spontanee in noi alcune domande: quando avverrà questo passaggio finale? Come sarà la nuova dimensione nella quale la Chiesa entrerà? Che cosa sarà allora dell'umanità? E del creato che ci circonda? Ma queste domande non sono nuove, le avevano già fatte i discepoli a Gesù in quel tempo: "Ma quando avverrà questo? Quando sarà il trionfo dello Spirito sulla creazione, sul creato, su tutto...". Sono domande umane, domande antiche. Anche noi facciamo queste domande.

1. La Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, di fronte a questi interrogativi che risuonano da sempre nel cuore dell'uomo, afferma: «Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo in cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo,

deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla Rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini» (n. 39). Ecco la meta a cui tende la Chiesa: è, come dice la Bibbia, la «Gerusalemme nuova», il «Paradiso». Più che di un luogo, si tratta di uno «stato» dell'anima in cui le nostre attese più profonde saranno compiute in modo sovrabbondante e il nostro essere, come creature e come figli di Dio, giungerà alla piena maturazione. Saremo finalmente rivestiti della gioia, della pace e dell'amore di Dio in modo completo, senza più alcun limite, e saremo faccia a faccia con Lui! (cfr 1Cor 13,12). E' bello pensare questo, pensare al Cielo. Tutti noi ci troveremo lassù, tutti. E' bello, dà forza all'anima.

2. In questa prospettiva, è bello percepire come ci sia una continuità e una comunione di fondo tra la Chiesa che è nel Cielo e quella ancora in cammino sulla terra. Coloro che già vivono al cospetto di Dio possono infatti sostenerci e intercedere per noi, pregare per noi. D'altro canto, anche noi siamo sempre invitati ad offrire opere buone, preghiere e la stessa Eucaristia per alleviare la tribolazione delle anime che sono ancora in attesa della beatitudine senza fine. Sì, perché nella prospettiva cristiana la distinzione non è più tra chi è già morto e chi non lo è ancora, ma tra chi è in Cristo e chi non lo è! Questo è l'elemento determinante, veramente decisivo per la nostra salvezza e per la nostra felicità.

3. Nello stesso tempo, la Sacra Scrittura ci insegna che il compimento di questo disegno meraviglioso non può non interessare anche tutto ciò che ci circonda e che è uscito dal pensiero e dal cuore di Dio. L'apostolo Paolo lo afferma in modo esplicito, quando dice che «anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,21). Altri testi utilizzano l'immagine del «cielo nuovo» e della «terra nuova» (cfr 2 Pt 3,13; Ap 21,1), nel senso che tutto l'universo sarà rinnovato e verrà liberato una volta per sempre da ogni traccia di male e dalla stessa morte. Quella che si prospetta, come compimento di una trasformazione che in realtà è già in atto a partire dalla morte e risurrezione di Cristo, è quindi una nuova creazione; non dunque un annientamento del cosmo e di tutto ciò che ci circonda, ma un portare ogni cosa alla sua pienezza di essere, di verità, di bellezza. Questo è il disegno che Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, da sempre vuole realizzare e sta realizzando.

Cari amici, quando pensiamo a queste stupende realtà che ci attendono, ci rendiamo conto di quanto appartenere alla Chiesa sia davvero un dono meraviglioso, che porta iscritta una vocazione altissima! Chiediamo allora alla Vergine Maria, Madre della Chiesa, di vegliare sempre sul nostro cammino e di aiutarci ad essere, come lei, segno gioioso di fiducia e di speranza in mezzo ai nostri fratelli.

